



DIGNITARI DELL' ANTICO EGITTO OSPITI DEL MUSEO DI PARMA

Ospiti egizi nel Museo di antichità a Parma? La domanda è legittima; ma altrettanto esauriente è la risposta. Sì, proprio così: gli ospiti vi sono e vi si trovano molto bene. Ma non da ora, né da poco tempo; quasi tutti sono giunti da oltre un secolo, e furono alla rinfusa visibili senza alcuna distinzione in una saletta del Museo. La loro « epifania » si ebbe il 18 aprile scorso, quando inaugurandosi la nuova sistemazione del Museo, fu ad essi riservata la prima saletta a destra dall'entrata, al primo piano, molto bene preparata e disposta.

Sono quindi giunti dalla loro terra d'origine, proprio con la nascita degli studi di egittologia, dopo la famosa scoperta della lettura e significato dei geroglifici, fatta da Gian Francesco Champolion, il minore, nel 1822; scoperta che, nel mondo, e nelle nostre città italiane, aveva suscitato il più vivo interesse per la conoscenza della finalmente svelata millenaria civiltà egiziana. E Parma partecipò all'entusiasmo suscitato per lo studio della nuova disciplina, con l'opera del Canonico Luigi Cipelli e del padre barnabita Luigi Maria Ungarelli; e per ottenere, anche da noi, monumenti originali dall'Egitto per la conoscenza diretta della civiltà rivelata, con l'avveduto discernimento di Michele Lopez, che diresse il Museo dal 1825 al 1867. Egli, infatti, per i buoni cordialissimi rapporti, che

ebbe allora con il prof. Ippolito Rosellini, pisano, il continuatore e divulgatore della dottrina dello Champollion qui in Italia, valendosi dei suoi preziosissimi consigli, potè, fra gli anni 1830-32, far acquisto sul mercato antiquario dei molti pezzi che oggi sono il pregio della nostra collezione. Particolarmente fortunato fu nell'acquisto, fatto il 20 luglio 1830, dal signor Francesco Castiglione, un milanese, che aveva molto viaggiato in Egitto e raccolto moltissime antichità; perché con tale acquisto, si assicurò al Museo i cimeli migliori di tutta la collezione, come ora è composta. Altri acquisti e da altri collezionisti furono fatti in seguito, e non mancarono alla collezione pregevoli doni da parte di privati sino all'anno 1887, dopo il quale però la collezione rimase come trovata nello stato attuale, comprendente 191 pezzi.

Ora, come è troppo ovvio, se non può in alcun modo competere con le collezioni maggiori dei nostri Musei di Torino, Firenze, Roma (Vaticano), Bologna, Napoli, tiene invece il suo meritato posto di avanguardia fra le collezioni minori di Cortona, Milano, Pavia, Padova, Venezia, Trieste, Rovigo, Como, Mantova.

I cimeli che la compongono, presentati nella saletta ospitante, per ciascuno, con chiari cartellini esplicativi, sono testimoni di un ampio periodo dello svolgersi della civiltà egiziana; e nello stesso tempo, sono rappresentanti di quasi tutti gli esponenti di essa, dagli umili amuleti e bellissimi bronzetti ai monumenti più rappresentativi: statue, statnette funerarie, scarabei, papiri, sarcofagi, stele, vasi, ecc., con il ricordo dei dignitari, ora ospiti del Museo, e che mi è ben gradito presentare. Per non fare preferenze, la presentazione viene fatta in ordine cronologico, che rispecchia in tal modo meglio anche l'epoca storica egizia che la collezione testimonia.

L'onore della presentazione, al primo posto, spetta alla gentildonna ESOERIS, vissuta al tempo della XI Dinastia (2160[?]-2000 av. Cr.), la quale, pur senza avere esercitato carica speciale, è segnalata solo col titolo, dato a tutte le donne maritate di « *signora della casa* »; ma ugualmente va ricordata per l'acconciatura della sua parucea, detta *hathorica*, propria della dea Hathor, riservata alle dee e alle regine, non alle donne private, che costituisce quindi per la storia del costume un elemento raro e prezioso.

Con la Dinastia seguente, la XII (2000-1785 av. Cr.) va menzionato il dignitario MESEHIU « *scriba della verità, e grande dei Dieci dell'Alto Egitto* » ricordato dal sarcofago in forma di cassone rettangolare, nel quale non è però rimasta la mummia, ricoperto di

iscrizioni propiziatorie sul coperchio, facciate laterali, anteriori e posteriori, e con la riproduzione sulla facciata anteriore, partendo dal lato destro, sotto i due grandi occhi rituali, della porta monumentale della tomba.

Altro dignitario, « *grande dei Dieci dell'Alto Egitto* » ma appartenente alla XIII Dinastia (1785 segg., av. Cr.), è REDINEFNJ ricordato dalla sua stela sepolcrale; mentre il figlio suo MENTUNAKHT, « *l'anziano nella sala del Faraone* », nella sua stela è raffigurato stante, nell'atto di rivolgere la preghiera di un inno al dio Min-Amón.

HEKERNEHEH, « *tutore di Thutmosis IV, figlio del Faraone Amenophis II* » (1450-1425 av. Cr.), ricordato nel suo scarabeo del cuore, ottimamente conservato, ci riporta alla XVIII Dinastia (1580-1090 av. Cr.), come pure l'altro scarabeo congenere appartenente al « *sacerdote ordinario* » (TAWEJ).

L'iscrizione geroglifica sulla parte piana dei due cimeli, contiene la preghiera dei due dignitari, rivolta allo scarabeo, che raffigura il loro cuore, perché non dica male di loro, durante il giudizio innanzi al tribunale di Osiris, il dio e giudice dei morti. Nel suo inizio è così concepita: « *O cuore mio della madre mia! O cuore mio della madre mia! O cuore mio dell'esistenza mia, non levarti contro di me, come testimonio, non opporti contro di me nel tribunale, con il rivolgerti contro di me, innanzi a colui, al quale appartiene la bilancia* ».

Alla medesima Dinastia appartiene pure AMENOTHES, « *preposto all'esercito e preposto alle barche del Faraone* », generalissimo quindi e grande ammiraglio; ricordato dal frammento del suo papiro funerario, che è anche il papiro più conosciuto della collezione, già studiato dal Rosellini e successivamente da parecchi altri egittologi stranieri.

Ma il dignitario più illustre della stessa epoca, ricordato con molti elogi e con tutti i titoli delle cariche da lui ricoperte, nel bellissimo rilievo proveniente dalla sua tomba, il cimelio migliore di tutta la collezione, è AMENEMONE « *generalissimo dell'esercito del Signore delle Due Terre (= il Faraone), nobile principe, che muove il passo, tranquillo nel portamento, scriba vero del Sovrano, amato da lui, il prediletto, che si comporta secondo il desiderio del Sovrano, il preposto alle cariche del Signore dell'Alto e Basso Egitto, il preposto ai lavori del tempio di Ra (= il Sole), colui che dirige le feste di tutti gli dei, lo scriba del Re, lo scriba dei beni, l'araldo principale del Re, il capo degli arcieri, il maggiordomo nel tempio fune-*

rario del Faraone Mencheperrê (= Thutmosis III) ». Raffigurato rivestito dell'abito di gala per le grandi cerimonie, il collo adorno di una collana a quattro giri ornamentali di cerchietti d'oro, stringe con la mano sinistra la penna di struzzo. Con tale raffigurazione fa presente anche altra carica di cui era rivestito, non indicata nell'iscrizione, quella distintissima di « *fabellifero o porta piuma alla destra del Re* », carica istituita dal Faraone Amenophis III (1405-1370 av. Cr.) sotto il quale egli quindi visse.

Il rilievo del più alto valore artistico, eseguito nel periodo migliore dello sviluppo dell'arte egiziana, quale fu l'epoca del Faraone Amenophis III, sarebbe però rimasto anonimo, essendo stato tagliato nell'ultima colonna, che doveva contenere il nome del dignitario rappresentato, se, dopo laboriosissime ricerche, non si fosse riusciti a trovarne uno consimile, per quanto meno pregevole dal lato artistico, proveniente dalla medesima tomba, con gli stessi titoli sopra indicati; ma nell'ultima colonna col nome del dignitario e quello della moglie sua, rilievo posseduto dalla Glittoteca NyCarlsberg di Copenhagen. Il calco gentilmente concesso dalla Direzione della Glittoteca danese e accostato al nostro rilievo, consente ora di salutare col suo nome il Generalissimo, e di apprezzare il suo ricordo nel suo pieno valore artistico e storico documentario.

Appartenente alla fine della XVIII Dinastia è ancora ricordato, dal frammento superiore della sua stele sepolcrale, sulla quale si trovano riuniti anche parecchi dei suoi familiari, il dignitario PJAIAJ, che fu « *scriba dell'esercito del Signore delle Due Terre* ».

Presente è pure nella collezione un Faraone, Sethos I della XIX Dinastia (1318-1298 av. Cr.), ricordato da quattro statuette funerarie in legno, ricoperte di bitume (sono in magazzino), provenienti dalla sua splendida tomba esistente nella necropoli di Tebe, scoperta, nel 1817, dal nostro celebre esploratore padovano, Giovanni Battista Belzoni.

L'imponente massiccio sarcofago, in forma a hombé, in legno di sicomoro lucido, durissimo, occupato sul coperchio di sotto la maschera sino al rialzo dei piedi da undici colonne di iscrizione in bellissimi geroglifici multicolori, che arieggiano alla riproduzione dei medesimi ad intaglio, e che riproducono buona parte del capitolo 72 del Libro dei Morti, ci ricorda il dignitario SHEPSESPTAH, rivestito di diverse cariche sacerdotali, da lui esercitate nella città di Le-topolis, nel periodo intercorrente fra la fine della XXVI Dinastia e l'inizio dell'epoca tolemaica (525-332 av. Cr.).

Appartiene invece alla XXVI Dinastia (663-525 av. Cr.) il dignitario ANHER, che portava il titolo di « *pōdre del dio, grande sacerdote e scriba dei pittori* », rappresentatoci da una di quelle statuette funerarie, conosciute più con il nome di *ushebti*, ritraenti l'immagine dei defunti per sostituirli nei lavori di fatica, ai quali, anche nel regno dei morti, come prima in terra, ogni egiziano era di tempo in tempo obbligato nell'interesse pubblico e suo in particolare. Solevano essere animate da una formula magica, che portavano quasi sempre iscritta sul corpo.

Sicuramente di epoca tolemaica (332-30 av. Cr.), benissimo conservato, insieme con la mummia in esso contenuta, riccamente e minutissimamente decorato, con la raffigurazione di molti geni funerari e divinità protettrici, è il sarcofago del dignitario OSOROKERIS, che rivestì la carica di « *scriba dell'orizzonte di eternità del Faraone (= la sua tomba), e di suo araldo* ». Tale sarcofago fu donato al Museo dal Deputato Pietro Del Vecchio, nell'anno 1885.

Ancora all'inizio dell'epoca tolemaica, se non già alla fine della seconda persiana (335-332 av. Cr.), ci richiama il dignitario HARMUTHES, che esercitò la carica di « *portinaio della casa dell'oro (= custode del tesoro) del tempio della dea Isis* », ricordato dal papiro più lungo della collezione, m. 1,99, in scrittura chiarissima, ornato di molte raffigurazioni religiose-mitologiche, e, quasi verso la fine, dall'importante riproduzione della caratteristica scena rituale del giudizio dell'anima del defunto (la psicostasia), nella grande sala del giudizio al cospetto di tutti gli dei dell'Egitto, innanzi al tribunale di Osiris.

Se anche il defunto PIFAJ non è ricordato con titoli di cariche da lui esercitate in vita, ma solo con il nome della madre sua, Senamethes, va fatto tuttavia presente per l'importanza del papiro, che ce lo testimonia, appartenente al primo secolo dell'epoca romana, perché contiene un raro testo religioso-rituale denominato « *Libro per entrare nel mondo sotterraneo e per arrivare nella sala della Verità* »; un *vademecum* di preghiere per soccorrere la memoria del defunto da recitarsi, per superare ogni difficoltà nel suo viaggio di oltre tomba, prima di arrivare innanzi al tribunale di Osiris.

Ma tutti questi illustri dignitari, insieme con molti altri individui, ricordati dai cimeli, con il loro nome e magari con la loro paternità, ma che non rivestirono alcuna carica, ospiti di questa oasi egizia, davvero tanto riposante, trapiantata a Parma dalla valle del Nilo, non sono soli; rivivono la loro « seconda vita », in compagnia

della numerosa schiera delle loro divinità, delle quali in vita furono tanto devoti, sotto la continua loro protezione. Non ha infatti detto Erodoto che il popolo egiziano è stato il più religioso di tutta l'antichità?

Ed ecco allora il nostro incontro con OSIRIS, rappresentato nell'abbigliamento consueto di giudice dei morti, mummiforme, seduto sul trono degli dei, le braccia incrociate sul petto, stringente con la mano destra il flagello, simbolo dell'autorità civile, con la sinistra, il bastone pastorale, simbolo del suo potere religioso; con ISIS, la fedele sua moglie, il modello delle madri, raffigurata col figlioletto HORUS, seduto sulle ginocchia, appoggiato al suo braccio sinistro, mentre essa con la destra, sta per porgergli la poppa per allattarlo; con MIUSIS, il leone divinizzato; con THOTH, il dio che ha dato agli uomini la lingua e la scrittura, lo scriba degli dei, rappresentato nella sua forma più comune di divinità maschile con corpo umano, ma con la testa di ibis, uccello a lui sacro, oppure anche sotto forma di cinocefalo, nella sua posa abituale, accoccolato sulle ginocchia, il sesso fra le gambe, portante sul capo il disco lunare; e ancora con ANUBIS, il dio preposto ai riti dell'imbalsamazione, APIS, il bue sacro del tempio di Ptah in Memphis; BES, il dio della musica, della danza, della toletta; HORUS, il figlio di Osiris e di Isis, sotto forma di falco; NEFERTEM, il dio, figlio di Ptah e della dea Sachmis, con il caratteristico fiore sul capo; NEPHTHYS, la sorella di Osiris, Isis e Seth, nella sua forma di divinità femminile, in sembianze umane; ONURIS, il dio che sostiene e porta il cielo, donde il suo nome di *Portacielo*; PATEKO, il fanciullo storpio, figlio del dio Ptah; PTAH, il dio scultore fra gli dei, datore della forma agli uomini e alle cose del mondo; SACHMIS, la dea della guerra e del combattimento, rappresentata con corpo umano e testa di leonessa; UREQ, il serpente ignivomo, che annienta i nemici del dio del sole (Ra), THOËRIS, la dea protettrice delle nascite e delle donne incinte, rappresentata con il corpo di ippopotamo.

I geni funerari, figli di Horus, AMSET, HAPI, DUAMUTEF, KEBEHSENUF, preposti alla conservazione dei cadaveri dei defunti, si trovano pure nella saletta del Museo, e sono ricordati nei quattro vasi canopi, in cui si conservano i visceri di un defunto, per l'individuo DJEDMUTEFONKH, senza menzione di alcun titolo di cariche da lui ricoperte. Ricordato invece da un solo canopo è PSENESES, « *profeta del dio Amone e della dea Sellis* », vissuto nella già ricordata XXVI Dinastia.

Ritievo parietale dalla tomba del dignitario Amenemone (1405-1370 ca a. C.)



A tutte queste divinità, un anonimo Faraone, rappresentato da un raro bronretto, in ginocchio, davanti a un incensiere, che presenta la forma del cartiglio, entro il quale erano iscritti i nomi dei Sovrani, sembra ripetere, come nel suo bel tempo antico, la cerimonia del « fare l'incenso », gettando nell'incensiere gli aromatici granelli sulle braci ardenti per sprigionarne l'odorosa fiamma, in loro omaggio; quale, insieme con l'aspersione dell'acqua fresca, nel rituale funerario, si tributava in Egitto pure ai defunti.

« Secol dunque si rinnova », anche nella bella saletta egizia del Museo di antichità di Parma.

GIUSEPPE BOTTI

